

GIRA la VOCE...118

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

alla proposta del ritiro abbiamo ricevuto una risposta straordinaria da parte di tutti. Una risposta tale da non riuscire ad accogliere tutti i fratelli e le sorelle che ne avevano fatto richiesta.

Questo dato lo leggiamo con due sfumature. Speriamo che sia il segnale di un desiderio forte e deciso di andare a Gesù, con tutte le nostre miserie e con la volontà che Lui ci rialzi dalle nostre povertà interiori. Speriamo che sia il segnale di una fame della parola di Dio; della fame di una sapienza diversa da quella che ci travolge continuamente e che è stanchezza di parole che non ci lasciano migliori. L'intento di accogliere una parola che con troppa facilità abbiamo pensato inutile per noi e per i nostri figli. Se aumenta in tutti noi l'appetito della Parola di Dio allora stiamo dando un senso al nostro stare insieme, non solo per noi, ma anche per i nostri figli e per quanti si avvicinano alla nostra comunità. Se aumenta il bisogno di lasciarci illuminare dalla luce del Vangelo allora vuol dire che forse stiamo facendo un salto dalla formalità che tranquillizza, ma non incide e non ci tocca, alla verità, a una fede che combatte il nostro stile cristallizzato, che mette in discussione le nostre scelte, che ci toglie la sicurezza nel nostro modo di fare e ci apre a una umanità nuova, redenta, umile... Potrebbe significare che siamo disposti a farci rimettere in discussione dal Signore della vita che non disprezza nulla di quanto ha creato e che non vuole la morte del peccatore (di chi perde i colpi, di chi fallisce nel trovare la strada giusta, di chi si identifica non i propri errori...) ma che si converta e viva. Sarebbe un sogno se tutti noi fossimo disposti a farci trafiggere dalla parola. Senza perdere un colpo. Senza mai scansarci.

La quaresima alla fine è un invito forte a fidarci della parola di vita eterna piuttosto che delle nostre ostinate convinzioni che ci fanno girare a vuoto.

E poi questa risposta straordinaria la vogliamo leggere come un desiderio profondo di costruire la comunità, di fare comunione. Le relazioni sono molto scarse e lasciano tutti delusi e soli. E anche qui abbiamo bisogno di farci umili e di accettare di imparare da Colui che è un Maestro. Gesù non chiude gli occhi sulle difficoltà delle nostre convivenze, ma ci indica la misura alta dell'amore e della vera amicizia. L'esperienza della pandemia ci ha mostrato la nostra grande debolezza nelle relazioni. C'è stato chi ha fatto fatica a stare con quelli di casa propria, con coloro che aveva scelto per camminare insieme; altri hanno benedetto le distanze che li riparavano dalla fatica di stare con gli altri, dalla fatica di dover decidere volta per volta come muoversi, cosa fare, come parlare, quale mossa provare, quali tentativi sondare ancora...

Il Signore gioisce nel vedere questa fame di parola e di comunione. La quaresima ci dice che prima di ogni buon risultato è importante la disciplina, è necessaria tutta la fatica che serve, è importante abbandonare la pretesa sciocca, che tante volte ci ha lasciati vuoti, di volere tutto e subito. Il Signore ci conceda di benedirlo per questa fame, ma ci conceda pure la pazienza di aspettare i frutti che Lui sa offrire al momento opportuno e con misure traboccanti.

Il Signore vi benedica.

p. Emanuele, p. Francesco e p. Amedeo

QUARESIMA 2024

Ogni giovedì ore 20.00 LITURGIA DELLA PAROLA
Ogni venerdì ore 19.30 VIA CRUCIS (in chiesa)

LA STANZA DEL TÈ

“Diventai grande in un tempo piccolo”. Si apre con queste parole la canzone di Franco Califano intitolata “Un tempo piccolo”, una delle canzoni più profonde che io abbia mai ascoltato. Oltre a suscitarmi un senso di leggerezza e di libertà, il testo, e in maniera particolare questo primo verso, mi ha fatto riflettere su un episodio che ho vissuto di recente e che mi ha molto segnato.

Da qualche settimana ho iniziato la stesura della tesi di laurea triennale. Inizialmente, durante il lavoro di ricerca bibliografica, mi sentivo fortemente elettrizzato all'idea di realizzare il mio primo elaborato universitario e confidavo nell'ottima riuscita del mio lavoro perché ero convinto di aver raggiunto un ottimo livello di conoscenza al termine di tre anni di studio. Infatti, al primo colloquio con la mia relatrice sono andato provando una grande sicurezza, col petto in fuori e la testa alta. Quel mio atteggiamento spavaldo, quasi superbo, si è però presto sgonfiato quando ho dovuto fare i conti con la realtà dei fatti, e cioè che, oltre a quello che avevo appreso negli anni, c'era tanto altro che io ignoravo completamente! Sono bastate infatti poche parole scambiate con la docente per farmi tremare la terra sotto i piedi e per farmi perdere tutte le mie certezze. Diventai piccolo, come piccolo è il tempo della canzone di Califano.

Da quel momento l'insicurezza è tornata a fare capolinea dentro di me, una sensazione che non provavo da tempo. Sono stati giorni molto tristi in quanto ogni parola scritta mi sembrava sbagliata, ogni pensiero era insensato, ogni ragionamento era illogico. Inoltre, i successivi incontri con la professoressa non sono stati come il primo, pieno di coraggio e spavalderia, ma imbarazzanti, a tratti spaventosi. Non riuscivo a mettere insieme due concetti di senso compiuto perché l'incertezza mi portava a balbettare e a non esprimermi come al mio solito. Una tragedia!

Alla fine, però, dopo qualche giorno trascorso in queste condizioni, sono riuscito a tornare in me. Per fortuna non con la stessa superbia di prima. Mi è stato di grande aiuto ricordare quanto ho letto nel libro “Lo zen e la cerimonia del tè”. In quest'opera, infatti, l'autore descrive minuziosamente il rituale che, in Giappone, accompagna la preparazione alla bevuta del tè, tanto da essere considerato una vera e propria cerimonia. Ciò che mi ha colpito di questo rito è che, prima di entrare in quella che viene chiamata “la stanza del tè” e che è adibita solo per questo scopo, si debba passare attraverso una porta di dimensioni ridotte rispetto a quelle normali, costringendo le persone ad abbassarsi per poterla attraversare.

Da questa esperienza ho imparato che è necessario farsi piccoli per essere grandi. Non umiliarsi o raccontare a sé stessi di non valere niente, ma riconoscere i propri limiti e fare di tutto per migliorare, per crescere. Ho capito che, per diventare grande, non devo vantarmi o gonfiare il petto, non devo apparire invincibile agli occhi altrui, perché alla fine i miei limiti verranno fuori e il trucco che ho indossato per nasconderli, prima o poi, colerà. Meglio è invece essere umili, accettare le proprie mancanze e imparare da queste. Ora posso dire, per tornare alla canzone iniziale, di aver compiuto un ulteriore passo verso il mio “diventare grande”. Il tutto, però, in un tempo piccolo.

Giuseppe de Fazio



OGNI GIORNO DEL CRISTIANO È UN ESERCIZIO DI RISURREZIONE

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel nostro itinerario di catechesi sui vizi e le virtù, oggi ci soffermiamo su un vizio piuttosto brutto, la tristezza, intesa come un abbattimento dell'animo, un'afflizione costante che impedisce all'uomo di provare gioia per la propria esistenza.

Anzitutto bisogna notare che, a proposito della tristezza, i Padri avevano elaborato un'importante distinzione. Vi è infatti una tristezza che conviene alla vita cristiana e che con la grazia di Dio si muta in gioia: questa, ovviamente, non va respinta e fa parte del cammino di conversione. Ma vi è anche una seconda figura di tristezza che si insinua nell'anima e che la prostra in uno stato di abbattimento: è questo secondo genere di tristezza che deve essere combattuto risolutamente e con tutta forza, perché essa viene dal Maligno. Questa distinzione la troviamo anche in San Paolo, che scrivendo ai Corinzi dice così: «La tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte» (2 Cor 7,10).

C'è dunque una tristezza amica, che ci porta alla salvezza. Pensiamo al figlio prodigo della parabola: quando tocca il fondo della sua degenerazione prova grande amarezza, e questa lo spinge a rientrare in sé stesso e a decidere di tornare a casa di suo padre (cfr Lc 15,11-20). È una grazia gemere sui propri peccati, ricordarsi dello stato di grazia da cui siamo decaduti, piangere perché abbiamo perduto la purezza in cui Dio ci ha sognati.

Ma c'è una seconda tristezza, che invece è una malattia dell'anima. Nasce nel cuore dell'uomo quando svanisce un desiderio o una speranza. Qui possiamo fare riferimento al racconto dei discepoli di Emmaus. Quei due discepoli se ne vanno da Gerusalemme con il cuore deluso, e allo sconosciuto che a un certo punto li affianca confidano: «Noi speravamo che fosse lui – cioè Gesù – a liberare Israele»

(Lc 24,21). La dinamica della tristezza è legata all'esperienza della perdita. Nel cuore dell'uomo nascono speranze che vengono a volte deluse. Può essere il desiderio di possedere una cosa che invece non si riesce ad ottenere; ma anche qualcosa di importante, come una perdita affettiva. Quando questo capita, è come se il cuore dell'uomo cadesse in un precipizio, e i sentimenti che prova sono scoraggiamento, debolezza di spirito, depressione, angoscia. Tutti attraversiamo prove che generano in noi tristezza, perché la vita ci fa concepire sogni che poi vanno in frantumi. In questa situazione, qualcuno, dopo un tempo di turbamento, si affida alla speranza; ma altri si crogiolano nella malinconia, permettendo che essa incancrenisca il cuore. Si sente piacere in questo? Vedete: la tristezza è come il piacere del non piacere; è come prendere una caramella amara, senza zucchero, cattiva, e succhiare quella caramella. La tristezza è un piacere del non piacere.

Il monaco Evagrio racconta che tutti i vizi hanno di mira un piacere, per quanto effimero esso possa essere, mentre la tristezza gode del contrario: del cullarsi in un dolore senza fine. Certi lutti protratti, dove una persona continua ad allargare il vuoto di chi non c'è più, non sono propri della vita nello Spirito. Certe amarezze rancorose, per cui una persona ha sempre in mente una rivendicazione che le fa assumere le vesti della vittima, non producono in noi una vita sana, e tanto meno cristiana. C'è qualcosa nel passato di tutti che dev'essere guarito. La tristezza, da emozione naturale può trasformarsi in uno stato d'animo malvagio.

È un demone subdolo, quello della tristezza. I padri del deserto lo descrivevano come un verme del cuore, che erode e svuota chi l'ha ospitato. Questa immagine è bella, ci fa capire. E allora che cosa devo fare quando sono triste? Fermarmi e vedere: questa è una tristezza buona? È una tristezza non buona? E reagire secondo la natura della tristezza. Non dimenticatevi che la tristezza può essere una cosa molto brutta che ci porta al pessimismo, ci porta a un egoismo che difficilmente guarisce.

Fratelli e sorelle, dobbiamo stare attenti a questa tristezza e pensare che Gesù ci porta la gioia della risurrezione. Per quanto la vita possa essere piena di contraddizioni, di desideri sconfitti, di sogni irrealizzati, di amicizie perdute, grazie alla risurrezione di Gesù possiamo credere che tutto sarà salvato. Gesù non è risorto solo per sé stesso, ma anche per noi, per riscattare tutte le felicità che nella nostra vita sono rimaste incompiute. La fede scaccia la paura, e la risurrezione di Cristo rimuove la tristezza come la pietra dal sepolcro. Ogni giorno del cristiano è un esercizio di risurrezione. Georges Bernanos, nel suo celebre romanzo Diario di un curato di campagna, così fa dire al parroco di Torcy: «La Chiesa dispone della gioia, di tutta quella gioia che è riservata a questo triste mondo. Ciò che avete fatto contro di lei, lo avete fatto contro la gioia». E un altro scrittore francese, León Bloy, ci ha lasciato quella stupenda frase: «Non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi». Che lo Spirito di Gesù risorto ci aiuti a vincere la tristezza con la santità.

PAPA FRANCESCO UDIENZA GENERALE Aula Paolo VI Mercoledì, 7 febbraio 2024

Parrocchia S. PAOLO APOSTOLO - Cappella Universitaria

Via P. Bucci, 10 – 87036 Rende COSENZA

Tel. 0984/839785

www.parrocchiasanpaoloapostolodehoniani.it

 Parrocchia S. Paolo Apostolo - Padri Dehoniani

 [parrocchia_s.paolo_dehoniani](https://www.instagram.com/parrocchia_s.paolo_dehoniani)

